

Il vero legislatore? È il consulente

Segue dalla prima

La legge non era chiara, racconta. Ho allora chiesto a un esperto un parere pro-veritate sulla effettiva natura delle previsioni contenute nel lodo Schifani. L'esperto (ma guarda la combinazione...) mi ha detto che il lodo si applica anche alle indagini. E io, di fronte al responso del Profeta, ho bloccato le indagini sul capo del governo. Bene. Mettiamo da parte - ma solo per comodità di ragionamento - tutta la questione che riguarda le rogatorie e l'impossibilità giuridica di fare tornare indietro, come alla moviola, le richieste investigative partite dall'Italia. E ragioniamo solo sul celebre lodo. Meglio: ragioniamo sul ragionamento di Roberto Castelli. Ma è possibile che il ministro della Giustizia, di fronte a un provvedimento che ha diviso paese, mezzi d'informazione e Parlamento, che ha scandalizzato giuristi e magistrati, che ha messo sotto pressione la presidenza della Repubblica, non si sia chiesto, non abbia verificato, se la legge

fosse chiara o no mentre veniva discussa al Senato e alla Camera? Non è possibile. Ma siccome le qualità dei nostri governanti sono quelle che sappiamo, ammettiamo pure che il ministro abbia seguito distratto o giulivo i lavori parlamentari. Ebbene, la dottrina dice che laddove vi siano dubbi interpretativi la prima cosa che si fa è andare alla fonte, cioè alla volontà del legislatore, per vedere se e in che senso questa si sia espressa. E in proposito gli atti parlamentari dicono una cosa sola. Che il legislatore, per bocca dei relatori di maggioranza, per bocca dei capi-gruppo delle opposizioni, con il conforto esplicito del governo, si è formalmente dichiarato contro la possibilità di estendere il previsto blocco dei processi anche alle indagini. Bastava dunque che il ministro desse incarico a uno dei suoi (molti) consulenti di leggere gli atti parlamentari e ogni dubbio sulla volontà del legislatore sarebbe stato liquidato in un mattino.

E tuttavia si può fare a questo punto una legittima seppur maliziosa ipo-

Accanto al Parlamento, anzi sopra al Parlamento, c'è questa nuovissima categoria: la Costituzione non ne parla, infatti è stata creata dal nulla per «chiarire» il Lodo Schifani

NANDO DALLA CHIESA

tesi. Che il ministro sapesse benissimo quale fosse la volontà del legislatore. E che proprio per questo si sia inventato un «altro» legislatore. L'esperto a cui chiedere un parere pro-veritate, appunto. Non sappiamo chi sia questo esperto, di cui a questo punto sarebbe doveroso comunicare il nome al paese, vista la pubblica funzione che gli è stata assegnata. È un consulente del ministro, di quelli che sanno subito che cosa devono dire? E in affari con qualche studio professionale che ruota intorno, che so, a qualche imputato eccellente? È un esimio professore che troveremo, come altri prima di lui, in qualche eccellente incarico privato o di Stato tra un anno o due o in qualche ben pagato collegio difensi-

vo di Silvio Berlusconi? Chiunque sia, comunque, egli è un legislatore abusivo, assolutamente abusivo. Ed è incredibile che questa sia la fonte (formale, si intende) di una decisione tanto grave come quella che Castelli ha assunto. Il ministro ha sfiduciato le Camere e si è fatto un «suo» legislatore. Questa è la sua prima, gravissima colpa. Ed ecco svelata finalmente qual è la vera concezione del «Parlamento sovrano» che ha la maggioranza. Sovrano, tanto sovrano da potere disfare a piacimento la Costituzione. Nullo, tanto nullo, da potere essere sconfessato da un anonimo consulente. A questo punto però si pone un problema ulteriore. Ed è che Castelli, con il suo parere pro-veritate ha in

effetti espresso la «vera» volontà del capo del governo, ossia l'anima genuina del lodo Schifani, che sempre più si rappresenta come editto Berlusconi. Questa volontà è stata dissimulata nelle dichiarazioni pubbliche e soprattutto (pare) nei colloqui con un Capo dello Stato fornito (sempre pare) di consiglieri assai ingenui e creduloni. E tuttavia essa è stata ugualmente intuita - non ci voleva molto, in verità - da diversi esponenti dell'opposizione. Che proprio per questo hanno sollevato il problema nel dibattito parlamentare, costringendo la maggioranza e il governo a pronunciarsi senza equivoci. E che poi, non contenti, hanno ugualmente denunciato l'ambiguità delle parole (che resta anche per la

questione coimputati, lo sapete?) in aula. Ma c'era fretta di votare, di assecondare «il Colle» - come si sussurrava - a sua volta convinto delle promesse ricevute dal premier. Ora quella volontà dissimulata salta fuori. E si fa realtà per la penna del ministro: l'impunità deve riguardare anche le indagini. Le lezioni da trarne sono due. La prima è che ogni volta che si china un po' la testa, per amor di quiete o per «non esagerare» o per altro ancora, poi arrivano le legnate sulla schiena. A questo punto, francamente, le irritazioni degli onesti incominciano a essere un po' irritanti; e i loro stupori un po' stupefacenti. La seconda lezione, che in termini di diritto e di democrazia è la più carica di implicazioni, è che si sta sviluppando un sistema istituzionale a doppio fondo, ben al di là di quel carico di segreti e di «non detti» che ogni democrazia si porta dietro e nei quali la Repubblica italiana primeggia tra le altre. A furia di giocare alle tre carte il sistema sta impazzendo. Quando Berlusconi e i suoi negano

tenacemente, con le rogatorie o con la Cirami, di fare leggi ad personam e poi lo stesso premier va davanti al Parlamento europeo e lì ammette tranquillamente di essersi fatto «solo» tre leggi per se stesso; allora è difficile dire quale sia la volontà formale del legislatore; quella cioè che fa fede e alla quale deve rifarsi l'interprete delle leggi. Perché quella volontà - anche nella sua ufficialità - è cangiante come un camaleonte. Il sistema ormai si regge e barcolla sull'ambiguità, sulla verità che si fa menzogna: regolato dal metodo del guito che dice e smentisce, che promette e incrocia le dita dietro la schiena, che si appella al primato del Parlamento e ne fa uno zerbino. C'è un modo solo per affrontare questo impazzimento: non stare più alla regola del guito, rompere con ogni ambiguità. In Parlamento, al Quirinale, nella pubblica opinione. O, come in un eterno gioco a mosca cieca, resteremo senza una parola che sia una parola, un'istituzione che sia un'istituzione, una legge che sia una legge.

la lettera

L'interesse del Piemonte l'impegno per l'Europa

Caro direttore, mi dispiace di chiedere ospitalità al giornale per parlare di questioni «personali», ma non credo che siano esclusivamente tali e perciò lo faccio, lasciando a te decidere se vale la pena di pubblicare. Dunque, qualche giorno fa, la lettera amichevole (grazie) anche se politicamente, com'è arcinoto, dissenziente, di Franco Debenedetti, ha messo al corrente i lettori de l'Unità di un problema concernente la mia ricandidatura alle elezioni europee che - come ha riferito La Stampa del 23 luglio - sarebbe messa in forse dall'esigenza, condivisa a quanto pare dai segretari provinciali Ds del Piemonte, di candidare una persona più attenta ai problemi del territorio, che «segua» (si dice così per l'attività del parlamentare che si occupa delle pratiche romane dei suoi elettori) in Europa i provvedimenti che coinvolgono

gli interessi del Piemonte. Naturalmente questa esigenza non è stata espressa in termini astratti; chi l'ha presentata aveva in mente una ben precisa alternativa alla mia candidatura, quella della collega Mercedes Bresso, attuale presidente in scadenza della provincia di Torino. La quale, come fin troppo ovvio data la sua carica, ha stretti rapporti con il territorio (almeno quello dell'area torinese), che io certo non posso vantare. Se questa è l'esigenza a cui un deputato del Parlamento europeo deve soddisfare, mi ritiro senza discutere. Ma mi sento incoraggiato a non farlo, quando, per citare un ultimo esempio, leggo un articolo come quello di Eugenio Scalfari su Repubblica del 27 luglio, dove sono elencati con molta precisione i problemi politici con cui avrà da fare l'Unione europea, e di conseguenza il Parlamento di Strasburgo, nella prossima legislatura. Si tratta delle questioni relative alla

Costituzione ora in via di approvazione; dell'allargamento anche oltre dieci paesi che stanno per essere ammessi; e del nodo cruciale dei rapporti con gli Stati Uniti - se cioè si voglia un'Europa allargata fino al Caspio e perciò stesso «diluita» (ricordo che forse per primo ho usato questo termine nell'articolo uscito il 31 maggio sulla Stampa, e riprodotto in vari giornali stranieri) oppure se si debba insistere su un nocciolo meno ampio ma più capace di costituire un soggetto forte di politica internazionale, tale da non essere solo un'appendice dell'America imperiale di Bush. Mi domando se davanti a problemi come questi, di cui bene o male ho cercato di occuparmi nel mio lavoro a Bruxelles e a Strasburgo, abbia senso, da parte di un grande partito a vocazione europea come il nostro, chiedere che il proprio candidato dimostri spiccate capacità di occuparsi degli interessi della Regione, della Provincia, del Comune; e giudicarlo soprattutto in base a questo. Una tale richiesta - anche in considerazione delle competenze dei parlamentari europei, che raramente hanno a che fare con «pratiche» locali da seguire, spingere, accelerare - è così poco sensata da apparire persino scarsamente credibile, e funzio-

nale solo a giustificare un cambio di cavallo. Mercedes Bresso ha indubbi meriti di amministratrice, ed è una persona amica di cui ho rispetto e stima ma il suo legame con il territorio piemontese, certo più spiccato del mio per la carica che ricopre, temo si debba leggere soprattutto come maggiore legame con le strutture del partito a Torino e in Piemonte. Si apre qui allora un altro problema, che riguarda molto più in generale la scelta dei candidati e del personale politico nel nostro e in tutti i partiti: io certo vengo «da fuori», ho preso posizioni pubbliche spesso non in sintonia con la dirigenza nazionale, e soprattutto locale, del partito, ma credo del tutto in sintonia con il sentire dei miei elettori; ai quali comunque, magari anche mediante un giro di elezioni primarie, vorrei lasciare la decisione sui miei meriti e demeriti di deputato europeo. Ripeto: al di là dei miei personali destini - che certo mi stanno a cuore - credo che la questione che ci si pone meriti di essere discussa pubblicamente, anche sul nostro giornale e non solo fatta conoscere attraverso indiscrezioni a La Stampa. Non vi sembra che ne varrebbe la pena?

Gianni Vattimo

Maramotti



segue dalla prima

L'inaugurazione dei rubinetti

Berlusconi l'aveva appuntata sul taccuino, ma la severità di Bruno Vespa nel toglierli la parola, gli ha impedito di completare l'elenco delle promesse durante la fiera dei sogni elettorali. Purtroppo Vespa è fatto così, sergente che non guarda in faccia nessuno: guai parlare un secondo di più. Gli ha strappato il microfono. Ma tutti sapevano che Berlusconi voleva risolvere il problema dei rubinetti. Non è il tipo di impresa che lo fa volare, soprattutto adesso impegnato com'è a sbalordire l'Europa dove i rubinetti non perdono acqua, ma rientra nella benevolenza del suo governo considerare i cittadini tutti uguali sotto la doccia. Lunardi è l'uomo giusto, e non sto scherzando. Ha dedicato la vita professionale alle vene nascoste nel ventre della terra. Geologo che apre gallerie, studioso che sca-

va sotto il Gran Sasso il laboratorio di Zichichi. Voleva trascinarci in un viaggio nelle viscere di Milano. È vero che inaugurare rubinetti dai quali l'acqua sgorga con allegria, non sollecita la vanità della traversata in doppiopetto, taglio del nastro e discorsi che cambiano la storia del mare nostrum. Pavonate sulle quali Berlusconi ha costruito la vita. Ma Lunardi è diverso. Serio ed entusiasta. Un atleta: non ha bisogno di giornalisti barbieri per rinfoltire i capelli sulle copertine dei settimanali di proprietà. Sciocchezze che lo fanno sorridere. Gli è rimasto il piacere delle avventure in barca a vela o le sgroppate solitarie a cavallo. Nessuna esibizione, solo voglia di immergersi nella natura con la quale fa i conti ogni giorno sul lavoro. Di ingegnere-geologo, non di ministro. Ma l'essere ministro di Berlusconi potrebbe far capire a Berlusconi un po' di cose. Lunardi ha respirato l'aria pulita dei collegi religiosi, morale di ferro. Ed ha ascoltato le raccomandazioni che i notabili democristiani di un tempo regalavano a giovanotti vogliosi di carriera politica: «lontani da asfalto, lontani dal mattone - lonta-

ni per sempre dalla prigione». È vero che la Sicilia finalmente unita alla madre patria scoprirebbe lo sviluppo della Calabria dirimpettaia cresciuta nella fortuna di essere parte del continente. Regione felice e senza problemi. Ma prima di trasformare la Sicilia nella fotocopia del benessere calabrese, sistemare il regime delle acque è la piccola opera da sbrigare in un minuto. Purtroppo l'acqua resta il bene primordiale al quale aspira ogni povertà. Rinunciare alle fanfare del Ponte per consolare i bisogni quotidiani è sacrificio che il nostro premier da tempo sembra disposto ad affrontare. Poi se ne è dimenticato. Lunardi gli farà memoria. Anche perché un litro d'acqua, ormai, costa dieci volte più di un litro di petrolio. Ma il petrolio sbarca dalle navi, sgorga dalle pipes lines in corsa dalla Siberia, mentre la poca acqua che ci resta si disperde nelle reti colabrodo. 30/40 per cento la media nazionale dello scialo; 50/60 per cento in Sicilia. Quando ci sarà il Ponte la musica potrebbe cambiare, ma quest'anno, in anticipo sugli altri anni, Palermo resterà con la gola secca a settembre. Cosa direbbero Eni,

Esso, Shell se i serbatoi dei loro distributori perdessero metà benzina dalle cisterne piene di buchi? Il management berlusconiano non può sopportarlo guardando il Po fotocopia del Sahel e le risaie trasformate in campi da tennis. I primi provvedimenti sono stati presi dal ministro dei beni ambientali. Soluzioni geniali, purtroppo ancora insufficienti. Le raccomandazioni invitano ad evitare sprechi: cuocere la pasta nell'acqua con la quale si è bollita la verdura e, una volta sparsociato, immergervi i piatti con lo sgrassatore. Evitare la vasca da bagno. Non più di tre minuti sotto la doccia. Non più di otto secondi per risciacquare i denti. Smettiamola di innaffiare i giardini: uno spreco. Tremano le industrie del settore: vasche, piscine da villetta brianzola, tosaerba. Resistono solo i nani da giardino. Un bel ritorno all'italietta del dopoguerra della quale sentivamo la nostalgia, e l'invito a ricambiare le abitudini a tre generazioni cresciute nello spendi-spendi. L'acqua sta per finire, ma la grande opera che riporterà alla normalità i tubi marci consolerà chi comincia a disperare. Senza contare

che settanta chilometri davanti alla Puglia, dove il presidente Fitto sta litigando su questo tema col presidente della Basilicata, cascate d'acqua fresca si disperdono in mare dalle montagne albanesi. Col prestigio internazionale della nuova Italia, basta una telefonata a Tirana. Se il gas arriva dall'Algeria traversando deserti e Mediterraneo, un braccio di Adriatico non è grande opera. Resta il problema dell'inaugurazione: camminare a passo di danza sul ponte di Messina è altra cosa che aprire il rubinetto di una condotta in una cripta nascosta, casco da minatore, fiocche luci Tv. Lunardi ci è abituato, Berlusconi meno. Insomma il Ponte era per passeggiare a braccetto con Bush. La rete che consola i rubinetti di Napoli o Milano a quale grande statista può interessare? Solo a chi apre il rubinetto: non è gran che. Speriamo che Lunardi ce la faccia. Ricordo l'entusiasmo dei primi giorni di ministro. Confessava alla nostra cara Gazzetta di Parma: è la squadra di governo più forte degli ultimi 50 anni. Insomma, si lasciava andare all'entusiasmo di Berlusconi. Adesso l'in-

gegner (per fortuna diverso dall'ingegner Castelli che fa pratica alla giustizia con la devozione di un usciere precario) deve guardarsi dal pericolo che inutilmente ha cercato di contrastare rifiutando di concedere a Bossi la traduzione in dialetto dei nomi delle città sui cartelli di benvenuto. Ma Bossi fa sempre ragione. Fino alle elezioni di maggio il Cavaliere resta aggrappato alla Lega per non perdere i comuni del nord. E le turbe della Padania non smettono di insistere sapendo che il ricatto sta per scadere. Voci e lettere cominciano a pretendere il doppio annuncio, italiano - dialetto, anche nelle stazioni ferroviarie. «Come a Bolzano...». Spero di non incontrare il ministro quando riceverà ospiti fra i binari dialettali: non reggerei alla pena dell'eleganza frustrata. Baciavamo alle signore, mentre l'altoparlante fa sapere: «Perma, stasjon ed Perma. Par Fidensa e Salsmurrj as caembia. Mantiva bineri cinco». Purtroppo il dialetto non contempla la parola «benvenuto». Ma lo speaker può sempre dire «at salut».

Maurizio Chierici

cara unità...

Imparare a insegnare era un giusto obiettivo

Carlo Analerio, Bologna

Caro direttore, in questi giorni si è molto parlato di caos nelle scuole per il problema delle graduatorie degli insegnanti. «sconvolte» da una sentenza del Tar del Lazio favorevole agli insegnanti abilitati tramite le Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento post laurea (le c.d. SSIS). L'istituzione delle SSIS andava incontro ad un preciso requisito: fornire a chi si avviava, dopo la laurea, alla carriera di insegnante, strumenti sia di approfondimento delle materie studiate, nonché, finalmente, di teoria e prassi didattica. Non bisognava, cioè, essere laureati e vincere un concorso per poter fare l'insegnante, ma era necessario, giustamente, per dirla molto in breve, «imparare ad insegnare». Per tale motivo era necessario frequentare ben due anni di scuola universitaria post laurea con frequenza obbligatoria ed esame finale.

Finalmente, quindi, l'Italia si avviava sulla strada delle riforme di stampo europeo e metteva fine anche allo scandalo dei mega concorsi che duravano anni.

L'ultimo concorso per la scuola aveva visto l'iscrizione di un milione e duecentomila persone... e, inoltre, si era permessa anche l'abilitazione grazie ad un «corso-concorso», riservato a chi aveva fatto almeno 360 gg di supplenza, di sole 100 ore di frequenza.....

I problemi nacquero con l'attribuzione agli abilitati SSIS di un punteggio di abilitazione ritenuto dai precari non SSIS eccessivamente alto.

In questi ultimi due anni, quindi, ci sono stati una serie di ricorsi e controricorsi al Tar del Lazio ed al Consiglio di Stato che hanno dato dapprima ragione ai non abilitati SSIS, togliendo agli specializzati il punteggio di servizio accumulato durante la frequenza dei due anni di SSIS, fino all'ultima sentenza (18/7) che riequilibra in parte la posizione dei Sissini.

La mia domanda è questa: è giusto mettere sullo stesso piano una specializzazione biennale ed un concorso «monstre» o una pseudo abilitazione di 100 ore?

L'auspicio è che il si metta mano alla materia in modo equo, riconoscendo ai veri precari storici i loro diritti, ma senza penalizzare ingiustamente gli abilitati SSIS, che costituiscono l'avanguardia di una nuova scuola pubblica, più vicina agli standard europei.

Precari storici e «sissini» una guerra tra poveri

Bianca Tonetto, docente di lettere della provincia di Roma

Ché l'Italia sia il Paese del più bel campionato di calcio nessuno lo mette in dubbio; ma che il destino delle squadre calcistiche sia accomunato a quello degli insegnanti, lascia un po' perplessi. Purtroppo noi non facciamo notizia, ma chi scrive è una delle tante migliaia di precari storici che, dopo aver per anni senza demerito prestato servizio nella scuola pubblica, dopo aver sostenuto un corso abilitante in orario extrascolastico, dopo aver sostenuto e vinto un concorso ordinario, da ben due anni vive sull'altalena e, ogni estate, prima vede aumentare vertiginosamente la propria posizione nella graduatoria permanente dei docenti, poi la vede capitolare in basso il giorno prima della convocazione per la stipula di un contratto a tempo determinato. Tutto questo perché è in corso una guerra tra poveri: noi, precari storici, ed i nostri colleghi sissini, figli delle scuole di specializzazione post universitarie che, dopo due anni di laurea, vengono immessi nella nostra stessa graduatoria con un punteggio molto più alto del nostro. La posta in palio è ambita: l'assunzione a tempo determinato ed indeterminato nei ruoli dello Stato. La lotta è combattuta a suon di sentenze del Tar e del

Consiglio di Stato; paradossalmente lo stesso Tar, in particolare quello del Lazio, emette sentenze contrastanti sulle stesse questioni di merito. E il Ministro? Quando le sentenze sono favorevoli a noi precari storici ricorre, impugna, prende tempo, e insomma fa di tutto per evitare di applicarle; quando invece le sentenze sono favorevoli ai Sissini (evidentemente più bravi di noi), le esegue immediatamente senza cercare di difendere il precedente operato del suo stesso ministero. Anche quest'anno, stesso copione. Quarantotto ore prima della convocazione, le graduatorie sono da rifare, i calendari verranno sicuramente posticipati e noi... dovremmo sudare ancora di più per difendere un nostro diritto. Di chi sarà la vittoria? Ai posteri l'ardua sentenza. Qui però non si gioca una partita di pallone, ma il contratto di lavoro di migliaia di persone che (dopo essersi laureate, aver studiato, dopo continui aggiornamenti su metodologia, docimologia, scienza dell'educazione, psicologia e didattica, che però non possono essere certificati da alcuno, perché del tutto volontari e basati sulle finanze del singolo) ora, per un vizio di forma, vengono depauperate del punteggio che, era stato sentenziato, spettava loro legittimamente. Ma anche questa è l'Italia.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it